

Testo riveduto ed ampliato di una lezione tenuta (in romeno) all'Università di Bucarest, Facultatea de Limbi și Literaturi Străine, Școala doctorală "Limbi și identități culturale", colocalizată internațională *Cercetarea lingvistică actuală: concepte, demersuri, subdomenii de aplicație*, 2 luglio 2010. Doveva essere pubblicato insieme con gli altri contributi al seminario, ma per ragioni finanziarie la pubblicazione si è bloccata. La bibliografia è congelata a quel momento (fine del 2010).

Marinella Lőrinczi, Università degli Studi di Cagliari, lorinczi@unica.it

Questioni irrisolte: le implicazioni dell'identità linguistica o dell'identificazione per mezzo della lingua.

“- Unde să plec ? [...]

- Cum unde? În țara ta, de unde ai venit! Doar se vede că nu ești de-al nostru ...

- Din ce se vede?

- Cum din ce? După mers, după haină ...”

(Gabriela Adameșteanu, *Întâlnirea*, in eadem, *Opere*, vol. II, Iași, Polirom, 2008, IV ed., p. 318)

 “Ce limbă e asta și de ce o înțeleg atât de bine? De ce mă relaxez dintr-odată când o aud? Limba asta [=româna] e, poate, țara mea adevărată?” (*op. cit.*, p. 328)

 “Există și o altă ambianță sonoră, altfel de zgomote. Dar șocul esențial acolo și-l dau culorile, este o diferență flagrantă de culori, de cum intri acolo [în România anilor '80]. Și nu mi-am dat seama de lucrul acesta decât după întoarcerea mea aici [în Italia] [...]” (*op. cit.*, p. 482)

Il problema che si presenta subito è la definizione dei concetti di 'lingua' e di 'identità'. Abbinati uno coll'altro richiamano il concetto di 'umano', di cui dovremo ugualmente occuparci, sebbene collateralmente e in funzione di 'lingua & identità'. Abbiamo in questo modo un triangolo concettuale entro il quale i tre termini si condizionano e si completano tra di loro. Non si considereranno le accezioni metaforiche della parola *lingua*, come “nazione/nazionalità” in italiano romeno tedesco, oppure “informatore/spia” in romeno ecc.

Lingua. In moltissime lingue storiche la parola per “lingua” equivalente al “parlare, discorrere” ha un'origine metonimica: organo fonatorio (per l'esattezza, uno degli organi fonatori visibili e il più importante) per esprimere il risultato di una delle sue funzioni, cioè il “parlare, discorrere”. Del resto anche *parlare, discorrere, dire, narrare, raccontare, favellare*, in italiano, se osservati etimologicamente, non sono termini primari per l'attività di “parlare”; essi significano, in origine, “raccontare una storia esemplare (PARABOLARE); scorrere come l'acqua; mostrare col dito/con la parola; dire, raccontare con perizia (*narrare* da GNARUS “esperto”); contare/calcolare; raccontare una favola”. Queste svariate storie etimologiche (la stessa *storia* significa “il narrare per aver visto, per essere stato testimone oculare”), insieme con altre che trascuro, si concentrano attorno al concetto di 'lingua/attività del parlare' e contengono probabilmente degli universali semantici. Nella storia della linguistica, i linguisti, o prima di loro i filosofi del linguaggio, hanno esplorato il fenomeno linguistico proprio in base a questi concetti, ma pure ad altri che sono presenti nella sfera semantica di 'lingua' in idiomi come il greco ad esempio: la sequenzialità (lo scorrere, il contare); la creatività (perizia, finzione); il rapporto col mondo o col contesto (referenzialità, deissi); il rapporto col pensiero (il greco *logos* ha un significato complesso che va da “parola, discorso” a “calcolo, intelligenza, ragionamento”, dalla *logorrea* “flusso di parola eccessivo” alla *logica*); l'invarianza - variabilità nelle/delle lingue (*lingua ~ lingue*, cioè la facoltà panumana del parlare vs. le lingue storiche o gli idioletti) ecc. Su queste problematiche vi è una grande quantità di saggi, di libri, oppure di osservazioni sparse.

Per quanto riguarda la definizione di 'lingua', che è il concetto basilare implicato nella ricerca linguistica nonché il suo oggetto principale, la situazione è alquanto strana. E' più facile partire dalla definizione della 'linguistica': oggetto della linguistica è lo studio della lingua e delle singole lingue sotto i loro vari aspetti; oppure: la linguistica si occupa dello studio scientifico del linguaggio e delle lingue [Simone 1990, 3], definizione, questa, tautologica. Come fa notare Crystal [1987, 396], alcuni manuali di linguistica generale evitano la definizione di 'lingua' come se si trattasse di un concetto primitivo, intuitivo; ad es. la voce *lingua* manca nel *Dizionario* di Beccaria [1994]. Ma anche in Crystal, alla definizione di 'lingua' si giunge soltanto verso la fine del volume, o meglio si arriva alle difficoltà di definire la lingua (questa è anche la posizione di Prieto [1978]), e perciò Crystal riporta varie definizioni formulate da numerosi linguisti appartenenti a diverse scuole. Si tratta di una serie di definizioni che vanno dalla definizione di una sorta di genotipo (costituzione genetica, patrimonio genetico, ciò che è ereditabile) a una sorta di fenotipo (che è l'insieme dei caratteri osservabili). Il genotipo rappresenta la possibilità che un certo fenotipo si possa realizzare. Così il linguaggio, la facoltà umana del linguaggio umano, rappresenta la possibilità che le lingue storiche si realizzino. Si nota anche, dall'esemplificazione di Crystal, che alla fin fine la definizione di 'lingua' varia in funzione dell'ottica dello studioso. Vediamo qualche definizione in concreto.

Anzitutto la definizione è un'operazione logica consistente nell'individuazione e nell'illustrazione delle proprietà essenziali di un determinato oggetto, materiale o immateriale. La definizione formale si basa sulla struttura: Specie = Genere + Differenza [diagnostica], ossia del tipo: $x = y + k$, dove k rappresenta l'insieme delle caratteristiche variabili. Wittgenstein sostiene che "quando parlo del linguaggio ([parlo di] parola, proposizione ecc.) ..." [Simone 1990, in epigrafe]; dunque per il filosofo del linguaggio austriaco il linguaggio effettivo si compone di parole, proposizioni ecc.; ma questa non è una definizione bensì una descrizione (lingua è quella che ha parole, proposizioni ecc.) oppure un'enumerazione di proprietà o di componenti (la lingua è composta di parole, proposizioni ecc.) o anche è un insieme, contenente i sottoinsiemi delle parole, delle proposizioni ecc. Già questa assenza di definizione fa intuire che il problema di come definire la 'lingua' non è semplice.

Nel *Dizionario* di Cardona [1988], "il concetto di 'lingua' potrebbe quasi definirsi assiomatico, giacché ... è intuitivo che esista (almeno) un sistema di elementi significativi di cui far uso nella comunicazione servendosi della voce". In Simone [1990] non viene definita la 'lingua' ma il 'linguaggio', il che fa comprendere che spesso, nella totalità della linguistica, 'lingua' e 'linguaggio' possono essere usati sinonimicamente, quasi in variazione libera. Simone [1990, 7] inizia affermando che "è bene presentare subito una nozione intuitiva di 'linguaggio' ... "; "è generalmente accettata, oggi, l'idea che per linguaggio si possa intendere la facoltà di associare due ordini diversi di entità, l'ordine dei contenuti mentali ... e l'ordine delle realtà sensoriali [uditive, visive] ...". Questo forse è intuitivo per lo specialista, ma non lo è per il parlante comune, che però ha o, meglio, ha acquisito, ha assunto dal proprio ambiente sociale, una sua concezione di 'lingua', come illustra Crystal nel capitolo iniziale della sua enciclopedia: la lingua è lingua effettiva se è corretta; esistono lingue primitive e lingue evolute; lingue superiori e inferiori; lingue belle o brutte, piacevoli o non, musicali o latranti; ecc. Si tratta di classificazioni tramite stereotipi o luoghi comuni che rimandano a valutazioni etnocentriche riguardanti sia le lingue che i loro parlanti, sulla base di criteri normativi, culturali ed estetici, quindi originati al di fuori della lingua stessa.

Torniamo però ad altre definizioni specialistiche di 'lingua'. Saussure [1987] distingue tra 'lingua' e 'linguaggio'; la lingua è la parte essenziale del linguaggio, è un prodotto sociale della facoltà del linguaggio, è un insieme di convenzioni necessarie; il linguaggio è multiforme ed eteroclitico, la lingua invece è una totalità e un principio di classificazione (v. l'*Indice*). Uno studioso nostro contemporaneo, molto influente, il francese Claude Hagège, definisce le lingue con una metafora: "Le lingue sono finestre attraverso le quali le popolazioni mettono l'universo in parole." Le definizioni che ricorrono a termini metaforici sono problematiche, perché ad esempio l'oggetto finestra non è un universale culturale; inoltre il rapporto tra lingua e realtà non si realizza soltanto attraverso le parole, lessicalmente, ma anche attraverso gli altri comparti linguistici quali la fonetica e la morfologia che concorrono tutti insieme all'organizzazione del messaggio linguistico sotto il profilo referenziale. Tahar Ben Jelloun, scrittore marocchino di lingua francese, adotta una definizione molto simile a quella di Hagège: "Une langue est une maison aux portes et fenêtres sans cadres, ouvertes en permanence sur l'univers" (http://le-mot-juste-en-anglais.typepad.com/le_mot_juste_en_anglais/2010/06/page/2/). Un'ultima definizione, in omaggio a Bucarest e a un'amica [Anghelescu 2007, 15]: "un sistem de semne vocale care servește drept instrument de comunicare în cadrul unei comunități". Dunque, riducendo ancora, la lingua è un codice o un sistema comunicativo vocale interumano. Oppure: le lingue, al plurale, sono altrettanti codici o sistemi comunicativi vocali

interumani.

Al plurale, perché le lingue storiche sono numerosissime. Si stima che attualmente il loro numero sia 7000 all'incirca (http://www.tlfg.ulaval.ca/axl/langues/acces_languesmonde.htm).

Sorge immediatamente l'interrogativo: come è stata stabilita tale quantità? come si censiscono le lingue? Detto diversamente, come si distinguono, come si contano e come si classificano? Quale tipo di entità linguistica viene presa in considerazione per il censimento? La terminologia corrente indica soltanto che i criteri di distinzione sono numerosi e s'intersecano: *lingua, dialetto, parlata, favella, linguaggio, idioma, socioletto, basileto, acroletto, idioletto, lingua standard, vernacolo, lingua materna, lingua seconda, gergo* ecc.; in romeno *limbă, limbaj, idiom, grai, dialect, vorbă* ecc. Sono tutti codici, cioè strumenti di comunicazione funzionanti e funzionali. L'opposizione più delicata è quella tra *lingua* e *dialetto*, perché oltre ad essere la prima connotata positivamente e la seconda negativamente (ma questo non dipende dalla loro etimologia), non è definibile in maniera univoca il loro rapporto reciproco e nemmeno il rapporto tra i due termini e i loro (eventuali) referenti. La cosa più semplice è immaginare una lingua come una classe di dialetti; in quest'ottica il dialetto è subordinato alla lingua. La lingua racchiude i tratti essenziali di tutti i dialetti, è, cioè, un diasistema; i dialetti, entità ben territorializzate oppure ascrivibili ai ceti sociali (socioletti), oltre ai tratti essenziali comuni posseduti dalla lingua, ne hanno altri, specifici e separatori. L'identità linguistica dei dialetti dipende da questa combinazione, diversa di volta in volta. Finché ragioniamo in termini logici, la questione è semplice: la lingua può corrispondere ad un'astrazione propria di un livello logico/classificatorio sovraordinato, tipo 'indoeuropeo', 'romanzo' ecc. La 'lingua' è una categoria, come lo è 'città', mentre Bucarest, Cagliari ecc. sono entità reali come i dialetti (quando sono usati dai parlanti; i dialetti, cioè, esistono attraverso i parlanti). 'Italiano' è ugualmente una categoria, subordinata alla categoria di 'romanzo', mentre toscano, veneto, campano, italiano standard ecc. sono, o, piuttosto, sono costituiti da entità reali. In questo modo, gerarchizzando gli insiemi, si possono costruire gli alberi genealogici linguistici. L'errore logico può fare la sua comparsa quando si vuole far corrispondere ad ogni categoria, ad ogni livello tassonomico, una manifestazione effettiva. E' in questo modo che si è arrivati addirittura a comporre, come fece August Schleicher nel 1868, un testo fiabesco in indoeuropeo (la famosa *Pecora e i cavalli*; ma l'ultima versione, di R. Lühr, è addirittura del 2008).

Altri problemi nascono quando vogliamo proiettare il rapporto lingua - dialetto sull'asse cronologico-evolutivo: la lingua sarebbe anteriore alla frammentazione dialettale, o, visto in senso contrario, i dialetti deriverebbero da una protolingua reale unitaria, attestata o meno. Disponiamo di due modelli prestigiosi per questa concezione del rapporto tra lingua e dialetto, cioè dello sviluppo dall'unicità alla molteplicità, da un tronco comune alle ramificazioni o alla differenziazione successive. Uno è biblico (l'episodio della Torre di Babele: *Genesi* 11, 1-9) che trasforma in allegoria una concezione monogenetica di tutte le lingue del mondo; l'altro modello è quello secondo il quale s'immagina il rapporto tra latino e lingue romanze, modello che troverebbe la sua giustificazione nella relativa unitarietà della lingua latina tramandata per iscritto rispetto alla straordinaria variabilità dell'universo linguistico romanzo e neoromanzo. Ma questo secondo modello è smontabile in parte con argomenti razionali storici e semantici. Infatti c'è chi sostiene (Mario Alinei), che, al contrario, le varietà romanze, nella loro essenza originaria, sono più antiche del latino (documentato): derivano da, o corrispondono a suddivisioni linguistiche e areali precedenti la latinizzazione e si sono conservate anche successivamente pur romanizzandosi.

Quante sono, quindi, le lingue romanze? Per Friedrich Diez, nella prima metà dell'Ottocento, le lingue romanze erano sei (portoghese, spagnolo, occitano, francese, italiano, valacco = romeno), secondo i criteri dell'originalità grammaticale e dell'eccellenza letteraria. Per i linguisti moderni le lingue romanze attuali possono essere anche una quindicina [Lindenbauer ecc. 1995], senza considerare le lingue creole romanze, perché nel frattempo alcune varietà regionali sono state ufficializzate. Altri linguisti cercano anche di non usare più i termini *lingua* e *dialetto*, ma usano il termine *modalità linguistica*. Quest'ultimo è un uso tipico riferito agli idiomi della Penisola Iberica, che ha lo scopo di evitare, appunto, di dover scegliere tra *lingua* (superiore per livello classificatorio, prestigio ed eventuale ufficialità) e *dialetto* (subordinato e connotato negativamente). Ad esempio, il mirandese (*lhéngua mirandesa*) è lingua o dialetto [Munteanu Colán 2009]? E', cioè, subordinato al portoghese o è un idioma a se stante? Tale modalità linguistica è stata riconosciuta nel 1999 da parte del parlamento portoghese quale lingua ufficiale col portoghese, limitatamente all'area dove essa è parlata (nel nord-est del Portogallo). Altro esempio. L'aromeno è lingua o dialetto? Tradizionalmente era considerato piuttosto un insieme dialettale sud-danubiano. Attualmente si propende a considerarlo lingua. All'ultimo convegno di dialettologia organizzato da colleghi dell'Università di Padova (*Le nuove forme del dialetto*, Sappada,

giugno 2010), M. Tassarolo e L. Gaddi hanno presentato una comunicazione dal titolo *Quando i dialetti diventano lingue*, con evidente allusione agli effetti già in atto di un'eventuale futura federalizzazione dello stato italiano. E ancora: danese, svedese, norvegese sono, come tutti sanno, tre lingue, tuttavia per i linguisti [Crystal 1987, 284], essi costituiscono un continuum dialettale germanico scandinavo continentale, senza riferimento ad una lingua storica moderna superordinata. Hindi e urdu sono sostanzialmente identici ai livelli fonetico e grammaticale, mentre si differenziano nel lessico, nei sistemi di scrittura e negli orientamenti culturali soggiacenti. Quanto alla famiglia linguistica slava, nel periodo precedente la dispersione delle popolazioni proto-slave le loro lingue formavano probabilmente una classe di dialetti, cioè di varietà geneticamente e tipologicamente affini, prive di lingua unitaria superordinata. Evitiamo il caso del serbo-croato. Nemmeno il sardo ha una lingua superordinata di riferimento (come ad esempio l'italiano), ma si manifesta soltanto come un insieme di dialetti, formando in questo modo una cosiddetta macrolingua. La teoria classica wagneriana sostiene, invece, che nel Medioevo il sardo dovesse essere una lingua unica e unitaria e che essa si fosse diversificata dialettalmente soltanto a partire dall'XI secolo per effetto del contatto con lingue esogene. Uno dei casi più clamorosi e più drammatici è quello delle popolazioni dei Hutu e dei Tutsi, appartenenti allo stato centro-africano del Ruanda nella proporzione, rispettivamente, dell'80% e del 19%. I due gruppi non sono distinguibili linguisticamente ma solo sul piano sociale ed etnico, ma tale distinzione è stata portata all'eccesso durante il periodo coloniale. Ciò li condusse, nel contesto di una rivalità alimentata dai precedenti colonizzatori europei, ad un genocidio durato alcuni decenni (1962 - 1994). La loro lingua comune (l'*ikinyarwanda*) non può perciò servire come identificatore secondo il canone europeo. Con quest'ultimo esempio abbiamo anche fornito un primo elemento di valutazione, o piuttosto un controesempio, del rapporto tra lingua e determinazione dell'identità di gruppo, considerato abitualmente come biunivoco.

Concludendo provvisoriamente, quando si censiscono le circa 7000 lingue del mondo, conteggiamo indistintamente diasistemi/macrolingue oppure idiomi effettivi; questi ultimi, a loro volta, possono essere sia idiomi fortemente differenziati nella loro sostanza, ossia dal punto di vista tipologico, sia idiomi affini aventi, a seconda del caso, tassi diversi di similitudine. La classe delle approssimativamente 7000 lingue non è soltanto quantitativamente indefinita e indefinibile ma racchiude entità disomogenee per qualità e per quantità (di parlanti). A questo punto si può affermare che i caratteri strutturali degli idiomi, la loro storia, la tradizione degli studi, l'inventario glottonimico tradizionale e colto, l'autocoscienza linguistica, le ideologie di varia natura, agiscono in maniera differenziata e variabile durante il processo di identificazione o di definizione delle lingue. Se prendessimo, di nuovo, il caso delle lingue romanze in cui dalle prime sei lingue messe a fuoco nella linguistica ottocentesca si è giunti all'attuale dozzina e più, si dovrebbe sostenere, paradossalmente, che il numero delle lingue al mondo non diminuisce, ma aumenta.

Identità. Anche per questo termine, la definizione secondo criteri logici è più semplice (ne tratta dettagliatamente anche Prieto [1978], in relazione alla definizione dei fonemi). L'identità può essere anzitutto valutata rispetto ad un solo individuo. Tale individuo è definibile e (ri)conoscibile perché possiede delle caratteristiche proprie. Rimane in sospeso la questione di quali sono le caratteristiche importanti, diagnostiche, cioè la classe di caratteristiche che nell'individuo si realizzano in una maniera irripetibile, unica. Buon esempio di definizione di identità individuale è la carta di identità delle persone fisiche, che contiene una griglia classificatoria generale compresi i 'segni particolari'. Dalla combinazione unica dei dati risulta che la persona X è se stessa a prescindere dall'età, anche se poi la fotografia deve essere aggiornata ogni 10 o 5 anni. Comunque, stiamo parlando dell'identità individuale, entro la quale $A = A$ perché $A \neq B, C \dots$

Così stiamo procedendo dalla definizione dell'identità di un individuo verso la definizione dell'identità di un altro individuo e delle due insieme. Due individui sono identici se hanno tutte le proprietà in comune, oppure, secondo la definizione di Leibniz, A e B sono identici se ogni predicato vero di A è vero allo stesso modo di B, se ciò che si dice, si sostiene, si dimostra per A è uguale a ciò che si dice, si sostiene e si dimostra per B. Riprendendo l'esempio delle carte d'identità, esse servono a dimostrare che $A \neq B$; tuttavia, se prendiamo in esame gli individui dotati di carte di identità dello stesso tipo e rilasciate dalla stessa autorità, su questo piano di maggiore astrazione essi sono entità omogenee, comparabili e formanti una classe di entità identiche: la classe degli umani moderni che hanno caratteristiche descritte e rappresentate in un documento ufficiale.

Queste due definizioni di identità sono sufficienti perché possono essere applicate alle problematiche connesse con le entità prese separatamente nonché con le entità che confluiscono in una classe. Vogliamo, cioè, suggerire che tra l'identità individuale (io, lui) e l'identità collettiva o di gruppo (noi, loro), ci sono rapporti complessi che l'egittologo Assmann [1997, 99 sgg.] definisce

apparentemente 'paradossali'; ma egli discute di identità in termini non più logici bensì in termini antropologici o sociologici. Su quest'altro piano si tratta in sostanza della questione se **1.** l'individuo di una comunità umana può considerarsi come rappresentato da tale comunità o come rappresentante tipico di tale comunità, ovvero se la parte (l'individuo) dipende dal tutto (dalla classe, dalla comunità) e **2.** se il tutto, la comunità, è o non è il risultato della somma di tante parti, di tanti individui. Lo studioso indica che anzitutto l'identità individuale si determinerebbe nel momento in cui l'*io* assume (i numerosi *io* assumono) l'immagine che il gruppo ha di sé; secondariamente, che l'identità collettiva non esiste al di fuori degli individui. Il paradosso consiste probabilmente nel fatto che in questo modo identità individuale e quella collettiva coincidono poiché, inoltre, "l'identità è una questione concernente il sapere, la coscienza e la riflessione" [p. 112] apparentemente distribuita in maniera uniforme tra i membri delle "formazioni spontanee della socializzazione umana" [p. 116].

Dal riconoscimento dell'identità e della similitudine tra individui partono le classificazioni sia scientifiche che popolari/tradizionali; questo è soltanto il punto di partenza in quanto successivamente l'identità si può situare a vari livelli di generalità o di taxa. Probabilmente Assmann utilizzerebbe in questo contesto l'espressione "edificazione di una 'macroidentità'" [1997, 116] a partire da identità di rango inferiore.

Ci interessa più da vicino la classificazione del mondo animale, ossia della zoosfera. Sia la classificazione scientifica - soprattutto quella linneana, classica -

Per Linneo la classificazione delle creature viventi dipende fondamentalmente dalla loro morfologia o struttura corporea; attualmente la morfologia deve essere intesa sia a livello macroscopico sia a quello microscopico [Tobias 1984, 936].

sia la classificazione etnoscientifica - quella, cioè, tradizionale - accordano molta importanza alla morfologia, vale a dire alla struttura che si vede: caratteristiche morfologiche, forma, assetto, configurazione, *Gestalt*. Nella loro storia, gli uomini hanno inventato strumenti sempre più complessi per vedere o per modellare visivamente anche ciò che non vediamo direttamente con gli occhi, ad es. la struttura della molecole (tridimensionalità, forma e dimensioni delle molecole), del DNA (una macromolecola), degli atomi (<http://astrocultura.uai.it/cosmologia/daiquarkalbigbang.htm>; <http://www.corradoruscica.it/>), ma anche oggetti lontanissimi nello spazio, pianeti, stelle, galassie (v. la 'immagine' dell'universo: <http://newton.logg.it/2010/07/07/limmagine-delluniverso-di-planck/>).

La **vista** è uno dei cinque sensi; più precisamente, è quello mediante il quale è possibile percepire la forma, il colore, la dimensione e la posizione degli oggetti (la posizione è importante in quanto in essa si combinano la forma e lo spazio). Secondo Aristotele (nell'*incipit* della *Metafisica*) la vista è il senso più importante in quanto permette di conoscere meglio il mondo circostante (cfr. *scientists see the world*; <http://abstrusegoose.com/275>). Quest'osservazione è fondamentale poiché molto del pensiero colto antico, o forse ciò che crediamo che fosse soltanto o soprattutto colto, sopravvive attraverso i secoli fino al senso comune moderno. Come per gli antichi viaggiatori ricordati dal paleoantropologo francese Leroi-Gourhan, anche per noi è l'abbigliamento (o il non abbigliamento) la prima cosa che colpisce in un nuovo tipo di essere umano; segue nell'ordine il comportamento associato al linguaggio, dal momento che nel linguaggio, ovvero nell'interazione linguistica, si organizzano meglio o si portano a compimento i comportamenti relazionali (cfr. Assmann appena citato), legati alle norme sociali, come ad esempio l'espressione della cortesia (sotto forme linguistiche e non linguistiche), al positivo e al negativo, cioè il rispetto e il disprezzo. Abito, modi di assumere il cibo, espressioni dei rapporti tra i sessi, atteggiamenti verso i superiori e gli inferiori. Siamo dunque nel regno del visivo e dell'uditivo, tutto il resto, il nascosto e l'astratto, si afferra con altre strumentazioni conoscitive. Se il linguaggio verbale è recepito principalmente attraverso l'udito (cfr. però la lettura labiale, affidata alla vista), la simbolizzazione grafica del linguaggio, nelle sue varie manifestazioni, si rivolge alla vista. I codici olfattivi-gustativi e soprattutto quelli tattili vengono all'ultimo posto. Per noi umani, s'intende. L'importanza del codice olfattivo meriterebbe, tuttavia, una digressione che qua non è possibile compiere.

In un racconto di fantascienza vengono attualizzate proprio queste griglie classificatorie ed identificanti: "L'aspetto dei Pogatha [una delegazione di extraterrestri 'femmine'] ... non sconvolse X ... Né venne turbata dal leggero aroma che ne promanava. Ma sentire uno di loro rivolgerle la parola in un inglese [appreso] pressoché perfetto le fece quasi prendere un colpo. ... Non erano alte ... ma di corporatura massiccia. I loro abiti erano ampi e

vivamente colorati. Nonostante la loro appartenenza a un altro mondo, X riuscì subito a distinguerle senza difficoltà. A e B avevano la pelle di un vivido color blu cobalto. C era verde, D era gialla [ciò prelude alla scoperta che praticano la discriminazione razziale].” [Si saprà in seguito che hanno abitudini alimentari difficilmente compatibili con quelle umane, per odore e sapore, e che è vero anche il contrario.] (Randall Garrett, *Un minimo d'intelligenza*, in *Artigli e fusa. Diciotto racconti magici sui gatti*, a c. di J. Dann, G. Dozois, Firenze, Salani, 1993, 293-294; ed. inglese 1984)

Nelle etnotassonomie ma anche nelle operazioni classificatorie basate sull'osservazione diretta, la Gestalt, la forma, stanno alla base della prima identificazione [Cardona 1985, 56 - 57], cui poi si possono aggiungere il colore, l'habitat, il comportamento. Se torniamo all'esempio della carte d'identità o del passaporto umani, riscontriamo gli stessi principi classificatori derivanti dall'osservazione visiva spontanea: altezza, colore dei capelli e degli occhi, eventualmente della pelle, età; all'habitat corrisponde, in questo caso, la caratterizzazione aerale (dove è nato?, dove abita?, dove vive?). Quanto al comportamento - collegabile alle opinioni, credenze, norme - in certi documenti potrebbe comparire l'appartenenza religiosa. Qualche esempio relativo a quest'aspetto, fondamentale nel discorso sull'identità. Agli inizi dell'anno 2010, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha decretato che la rubrica “religione” sulla carta d'identità turca viola la libertà dei cittadini (e che dunque andrebbe eliminata; <http://www.ilmediterraneo.it/it/news/diritti-umani/sentenza-della-corte-europea-la-carta-d-identita-turca-viola-i-diritti-umani-0002696>). Caso contrario: in Grecia, la decisione del governo di cancellare l'indicazione della fede di appartenenza dalla carte d'identità, ha provocato la reazione della Chiesa nazionale (ortodossa); http://it.wikipedia.org/wiki/Rapporto_Stato-Chiesa.

Si può perciò ritenere fondatamente che anche nella classificazione degli esseri umani i dati e le osservazioni provenienti attraverso la vista siano quelli primari. Vediamo le persone, prima di sentire in quale lingua parlano, a meno che qualcosa non impedisca la vista. Proprio per questo la testimonianza visiva ha una particolare importanza anche nei procedimenti giudiziari, benché la percezione e la narrazione della percezione, cioè la descrizione, possano essere condizionate da presupposti teoretici o ideologici, da intrusioni discorsive (da parte di altri) ecc. che possono incanalare in direzioni diverse la classificazione degli elementi. Quanto all'importanza dell'udito nell'ambito linguistico, l'identificazione o la classificazione in base a dati essenziali fonetico-articolatori che segnalano l'appartenenza ad una determinata classe di parlanti e indicano così la provenienza regionale o sociale (quando i dati visibili sono insufficienti), è ben esemplificata dalla prova denominata “del *shibboleth*” (da un episodio contenuto nella Bibbia, *Libro dei Giudici*, cap. 12, dove discriminante è la capacità o l'incapacità di pronunciare una [ʃ]).

Esempio eccellente proveniente dalla letteratura romena è quello descritto nel racconto *Domnul Vucea* di Barbu Ștefănescu-Delavrancea:

- ... - Cum deosebește românul pe grec de român?
- Îl pune să zică: "retevei de tei, miriște de mei".
- Și cum zice grecul?
- Pițigăindu-și buzele, pelticind și stropșind, zice: “retavela tela tin de la miliste mela”. ...

Per identificare gli abitanti delle Isole Baleari si usa l'espressione *los sueños sueños son* che essi pronunciano [lot sueñot sueñot son].

Per identificare i Russi, i Finlandesi si dice facessero pronunciare la parola *yksi* [üksì] “uno” che i Russi riproducevano come [juksi].

Umano. Come possono essere identificate le classi, nella fattispecie classi di umani: comunità, tribù, popolazioni, popoli, nazioni, stirpi ecc. ecc.? Già la ricca nomenclatura ci indica che i raggruppamenti degli umani possono avvenire ed essere concettualizzati e lessicalizzati secondo principi diversi.

Quando gli organismi internazionali ONU e UNESCO hanno proclamato l'anno 2008 come anno internazionale delle lingue, il Direttore generale dell'UNESCO nel suo messaggio ha dichiarato che le lingue sono “essenziali per l'identità dei gruppi e degli

individui”, dunque sia per gli individui sia per le classi di individui. Nel comunicato UNESCO si legge che “Les langues sont [...] essentielles pour l’identité des groupes et des individus, et pour leur coexistence pacifique.” (<http://www.un.org/french/events/iyl/unesco.shtml>). Si tratta di qualsiasi gruppo umano dotato di un idioma proprio, che sia o che non sia un popolo o una nazione.

L’umanità in generale è tale, cioè umanità, anche in virtù dell’esistenza della lingua, del linguaggio articolato. Gli uomini moderni appartengono alla specie *Homo sapiens*, genere *Homo*, di cui costituiscono l’unica sottospecie esistente. *What Does It Mean To Be Human?* Questo è il titolo della più recente mostra del prestigioso Smithsonian National Museum of Natural History. A questo quesito possiamo rispondere con le parole degli paleoantropologi (Leroi-Gourhan, Tobias). Coll’*Homo sapiens* - afferma Leroi-Gourhan - l’importante modifica dell’apparato cerebrale coincide con la comparsa di un dispositivo sociale basato su valori culturali che frazionano la specie zoologica umana in gruppi etnici; ciò implica un nuovo rapporto tra l’individuo e il raggruppamento dal quale egli trae la propria efficienza. Il rapporto individuo-società varia, nell’uomo, in funzione diretta dell’evoluzione delle strutture tecnico-economiche. Queste strutture, in relazione alle operazioni per procurarsi il cibo, sono in qualche misura territorializzate: il gruppo umano frequenta un suo territorio da dove trae le sue risorse. Questo sostrato fisico, naturale, della socialità - negato da Assmann - è invece rilevante per Leroi-Gourhan. Quanto al linguaggio, esso sembra apparire in stretto rapporto con la motilità tecnica [Leroi-Gourhan 1977, 138], dal momento che la posizione eretta permette contemporaneamente la liberazione della bocca e della mano dalle sue funzioni primarie della presa (per la bocca) e della deambulazione (per gli arti anteriori). Un altro noto paleoantropologo, Tobias, di origine sud-africana, indica come caratteristiche proprie non solo degli umani moderni ma già degli ominidi (*Hominidae*) le seguenti: attività complesse, abituali, volontarie e pianificate e dipendenza da esse ai fini della sopravvivenza; raccolta di cibo e caccia; recettività sessuale durante tutto l’anno; tabù dell’incesto (il che significa regolamentazione delle relazioni di coppia); sviluppo dell’intelligenza operativa accanto all’intelligenza sensomotoria e preoperatoria; sviluppo del linguaggio articolato e della parola; grande sviluppo della capacità di risolvere problemi; simbolizzazione ed organizzazione dei simboli in entità culturali coerenti; sviluppo di una cultura materiale e non materiale; flessibilità comportamentale e trasmissione della cultura. Nessuna caratteristica è preminente o precedente; tutte si sviluppano insieme, seppure secondo modalità e ritmi diversi. Per l’*Homo sapiens sapiens* - si dice altrove, riassumendo quanto sopra e portandolo sul piano strettamente sociale - l’interazione sociale ha introdotto una grande varietà di tradizioni, rituali, regole comportamentali e morali, norme sociali e leggi che formano la base della società umana. Caratteristiche tipicamente umane sono, riassumendo ancora, la creatività e la creazione di sistemi etici e filosofici [Tobias 1984, 935]. Queste ultime caratteristiche panumane sono strettamente collegate con le origini e lo sviluppo del linguaggio umano, anche se come abbiamo visto con Leroi-Gourhan, tecnicità del mano e specializzazione della bocca per l’emissione di suoni articolati, si collocano insieme alla base primaria dell’umanizzazione. In questa citata opera di Leroi-Gourhan la parte terza è dedicata ai simboli etnici.

Le caratteristiche umane sopra enumerate si manifestano, già nella visione dei paleoantropologi, secondo “stili etnici” [Leroi-Gourhan 1977, 323 sgg.]. Ciò vuol dire che la maggior parte della cultura ha caratteristiche che appartengono in comune all’umanità o a un continente o almeno a un’intera regione e a numerosi gruppi, ciascuno dei quali si sente tuttavia unico oppure è considerato da fuori come unico.

Sarebbe utile aggiungere a queste parole di Leroi-Gourhan la questione dei punti di vista interni ed esterni al gruppo: il punto di vista degli attori sociali, l’ottica del nativo viene indicato in antropologia con il termine *emico*, mentre invece *etico* viene riservato per designare il livello di rappresentazione dei medesimi fenomeni ad opera dello studioso, ossia dell’osservatore solitamente esterno alla comunità. I due punti di vista potrebbero coincidere se l’osservatore professionista proviene dalla comunità o se vi è ben inserito. I due modi di osservare e di valutare possono generare differenze anche nell’ambito della classificazione delle lingue, del tipo lingua / dialetto, ad esempio.

I caratteri culturali nascono quindi su basi comuni panumane, ma in ciascun gruppo sufficientemente unito si presentano divergenze/ differenze che danno luogo a varianti locali, spesso minime; queste specificità si fanno e si disfano continuamente lungo la storia della comunità. Anche la consapevolezza della variazione è oscillante e mutevole. Quest’ultima osservazione è importante, perché gli studiosi della ‘identità’ sottolineano continuamente che l’identità non è monolitica, non è fissa e identica a se stessa, ma cambia col passar del tempo, secondo gli influssi storici, politici, culturali che si alternano. Se è sostanziale che un gruppo umano abbia

un'identità, quale che sia, il tipo concreto d'identità è un prodotto storico, che si scompone e si ricompone di continuo, soprattutto odiernamente quando questi processi si stanno accelerando (o si stanno addirittura liquefacendo, per usare un termine in voga che proviene dalla metafora *modernità liquida* coniata dal sociologo e filosofo Z. Baumann) in determinate parti del mondo, a seguito della cosiddetta globalizzazione (dove emigrazione e miscidanza). Che l'identità etnica sia un prodotto culturale, elaborato in un dato momento storico, oramai è pacifico per gli antropologi. In quanto tale essa può anche essere distorta durante il processo di (auto)rappresentazione, assegnando a componenti di poca o nessuna rilevanza, o a componenti semplicemente inventati, un valore simbolico superiore.

Sul piano linguistico, ma anche sul piano delle altre componenti dello stile etnico, la globalizzazione disgrega rapidamente, rende caotico e deterritorializza un insieme etnico che ha le sue ragioni di esistenza storiche e che in condizioni di prosecuzione lineare della tradizione cambierebbe non soltanto più lentamente, in maniera diciamo sostenibile, ma in maniera diversa. Linguisticamente la globalizzazione mette in crisi soprattutto l'ideologia monoglottica [Blommaert 2010, 164 sgg.] che sta alla base della moderna idea di nazione.

Lingua - Identità. Se dunque guardiamo al modo di concepire il posto della componente linguistica all'interno di una comunità, vediamo che i paleoantropologi e i linguisti hanno punti di vista diversi, il che dipende in buona parte dalle tradizioni di studio. La linguistica europea ha in parte origini nella speculazione filosofica in lingua greca, lingua in cui *logos* è un termine polisemantico con due significati fondamentali: 1. lingua (parola, detto, affermazione, dichiarazione, parola d'ordine, comando, sentenza, proverbio, massima, favola, racconto, prosa, discorso ecc.) e 2. ragione/pensiero (facoltà di ragionare, intelligenza, calcolo, conto, ragione, motivo, causa ecc.). La linguistica generale è perciò diventata in buona parte deduttiva, operando a partire dalla facoltà generale del linguaggio (in connessione, a seconda dell'indirizzo di studi, col pensiero, con la mente, con le facoltà mentali innate, con i "bioprogrammi"). I paleoantropologi, la cui disciplina è molto giovane, operano in buona misura induttivamente, a partire dai reperti frammentari, fossilizzati o di pietra, da cui devono ricavare ipoteticamente un insieme di dati non direttamente disponibili. Dai reperti tecnologici ricostruiscono la socialità dei nostri antenati, e la socialità presuppone, insieme con indizi provenienti dei crani, l'uso del linguaggio.

La sopravvalutazione del ruolo della lingua come criterio identificatore dell'umano è tipica dei discorsi dei linguisti e dei letterati, anche se non è di loro esclusività: c'è qualcosa di più naturale dell'amore degli uomini per la lingua, ricevuta dai genitori e da trasmettere ai discendenti? [Hagège 1992, 183]. Come dimostra uno dei migliori studiosi dell'idea di 'nazione', lo storico italiano Federico Chabod, dal Settecento in poi il termine *nazione* viene investito di significati superiori a quello di essere semplicemente "nato in un territorio, di appartenere a quel territorio, quale che sia, nonché alla comunità di quel territorio"; il termine *nazione* viene infatti investito di un significato politico: la nazione vive e deve vivere in un suo stato. Di conseguenza una nazione ha diritto ad un suo stato in quanto ha una individualità unica geografica, storica, culturale, morale, di tradizione, di pensiero, letteraria ed artistica. Queste sono le basi della sua identità che si condensano in una sua anima nazionale (*genio*), e l'anima, questo misto di sentimento e di razionalità, riflette i dati esterni, naturali e sociali, nonché le reazioni che suscitano, la riflessione e il sentimento. La nazione diventa così un fatto anzitutto spirituale. Come si esprime meglio la spiritualità, il non visibile, l'interiorizzato, il mentale, se non attraverso la lingua? Così diremmo noi che siamo stati educati secondo i significati del greco *logos* (che riflette appunto il rapporto tra interiorità non visibile e la sua espressione sensibile), noi che siamo alfabetizzati, che abbiamo studiato in istituzioni apposite attraverso la lingua per una durata da cinque a vent'anni, come tutti gli intellettuali europei da sempre. Da qui proviene il primato, o l'eventuale primato identificante, della lingua, riconosciuto ed inculcato come tale soprattutto dalle *élites*, mentre non possiamo non osservare parallelamente che per la gente comune, per i migranti, ad esempio, attualmente, le cose stanno diversamente. Identitario può divenire un capo di abbigliamento, come il velo integrale.

Tuttavia già nell'Ottocento, secolo del romanticismo maturo, le posizioni degli studiosi sono diversificate. Uno dei saggi più citati a tal proposito è quello corrispondente ad una conferenza tenuta da Ernest Renan [1882], dove si può leggere: se la lingua invita all'unificazione politica essa però non obbliga a farlo. Stati Uniti e Inghilterra hanno la stessa lingua, riconosce Renan (diversamente da alcuni anglisti italiani odierni), ma corrispondono a due nazioni e la stessa considerazione vale per la Spagna e le nazioni sudamericane di lingua spagnola (o castigliana); al contrario, la Svizzera si considera una nazione, ma le sue lingue sono tre o quattro. Una nazione è di fatto un'anima, un principio spirituale (v. anche sopra, nel paragrafo precedente), tuttavia non si tratta di

un dato naturale, innato, ma del risultato di un passato fatto di sforzi, della volontà di continuare a valorizzare l'eredità culturale, del culto ed eroizzazione degli antenati, ecc. [Renan, III cap.]. Si potrebbe aggiungere la constatazione che il passato glorioso, imperiale, costituisce una condizione straordinariamente favorevole per la promozione di uno spirito nazionale, perciò, se non sono documentabili epoche di gloria, di conquiste e di grande e tracimante effervescenza culturale, esse possono essere inventate [cfr. Boia 1997, cap. V: *Tentația imperială*]. Tornando indietro di un altro mezzo secolo rispetto a Renan, Humboldt, pioniere illustre della teoria del relativismo linguistico attribuita generalmente a Sapir e a Whorf, sostiene che la lingua manifesta lo spirito di un popolo o della nazione [1836]. Prima ancora, Herder afferma ugualmente che ogni lingua ha il suo proprio carattere nazionale. Questi ultimi due sono soltanto rapidi punti di ancoraggio verso il Secolo dei Lumi, i cui filosofi sono stati profondamente interessati al rapporto tra il cosiddetto genio della nazione (o del popolo) e il genio della lingua. I rimandi bibliografici puntuali sono superflui per la loro quantità e notorietà. L'esempio migliore di queste preoccupazioni, migliore dal nostro punto di vista in quanto oramai tratta la questione in uno spirito stereotipizzato, lo riscontriamo nei lavori di divulgazione colta. Ciò significa l'assunzione dei risultati del dibattito filosofico da parte del senso comune colto e anche ipercolto. Così nel celebre saggio di Antoine de Rivarol del 1782 - 1784, che si aggiudicò il premio dell'Accademia delle Scienze prussiana, intitolato *De l'Universalité de la Langue Française* (<http://www.bribes.org/trismegiste/rivarol.htm>), l'autore enfaticamente dichiara: "Dans ce rapide tableau des nations, on voit le caractère des peuples et le génie de leur langue marcher d'un pas égal, et l'un est toujours garant de l'autre." A partire dalle antiche concezioni deterministiche sul luogo e clima che modellano le nazioni, l'epoca romantica, i cui inizi accolgono l'attività di Herder o di Rivarol, sviluppa l'idea di uno stretto legame tra il genio della lingua e il genio della nazione a loro coeva, la quale era in procinto di trasformarsi in stato, a coincidere con lo stato, in altre parole di territorializzarsi con la massima precisione. Il determinismo spaziale geografico-naturale si tramuta così in determinismo spaziale politico-sociale, che però non soffoca del tutto il ruolo dell'elemento fisico (visibile).

Gli Italiani citano, a proposito del proprio nazionalismo linguistico ottocentesco, tardo romantico, alcuni atteggiamenti come quelli del piemontese (e dunque sardo, suddito del Regno di Sardegna) Giovenale Vegezzi-Ruscalla, per il quale, nel 1854 (*Che cos'è una nazione*), la lingua è il certificato d'origine delle nazioni; di conseguenza, nel 1861, egli aveva proposto un intervento contro l'uso del francese in Valle d'Aosta e in altre zone limitrofe. Strana personalità Vegezzi-Ruscalla, il primo cattedratico italiano di lingua straniera moderna, e, per l'esattezza, di Lingua e letteratura romena, che per i valdostani è invece diventato "lo sconosciuto più odiato da cinque o sei generazioni" [Regione ... 2002, 76].

Il primato della lingua, o, più precisamente, di una lingua in rapporto alla definizione della nazione e dell'identità nazionale, ritorna tuttora come un Leitmotiv. Hagège affermava [1992, 183]: "La langue crée la nation ... Ce que reflète, en Europe, la variété des langues, c'est souvent l'affirmation, sans cesse renouvelée, des identités nationales." Lo stesso studioso ribadisce nel 2010: "Le lieu de notre définition collective est plus que tout la langue". Compiendo un importante salto temporale all'indietro, ritroviamo in Stendhal, nella prima metà dell'Ottocento, una formulazione simile: "Le premier instrument du génie d'un peuple, c'est sa langue". Questo è il tipo di definizione adottato anche dalla Regione Sardegna nel 2008: "la lingua rappresenta l'espressione fondamentale e imprescindibile dell'identità di un popolo". Questo tipo di definizione non è invece adottato dall'UNESCO, come abbiamo già potuto osservare a p., in quanto l'organismo internazionale prende in considerazione sia i gruppi umani in generale sia gli individui.

Assmann 1997: "lingua comune è il medium primario per la formazione di gruppi umani" [p. 116].

A mano a mano che i contesti d'uso vengano censiti, si nota sempre di più - e i giuristi ne sono pienamente consapevoli - che i termini *popolo* e *nazione* sono interscambiabili in una variazione sinonimica non innocua in quanto il referente si opacizza e si confonde. Non solo. Ad essi si sta affiancando il termine *etnia*. Per fare altri esempi, nello statuto della Regione Veneto (emanato nel 1971, <http://www.regione.veneto.it/La+Regione/Statuto+Regionale.htm>) si nomina una volta il "popolo veneto" ma non la "lingua veneta". Che valore ha qui il termine *popolo*, utilizzato in un documento ufficiale? Nel linguaggio specialistico italiano "*popolo* è un termine giuridico che indica l'insieme delle persone fisiche che sono in rapporto di cittadinanza con uno stato" (<http://it.wikipedia.org/wiki/Popolo>); l'esistenza di una lingua comune non è rilevante in questa definizione.

Il Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, nel suo messaggio pronunciato il 2 giugno - giornata

della festa nazionale - del 2010, si è rivolto a tutti coloro che vivono ed operano nello stato italiano (“nel nostro paese”) e non a coloro che parlano l’italiano.

Tornando allo statuto appena menzionato, non essendo il Veneto uno stato, i suoi abitanti non formano un popolo. Dal momento, però, che non viene usato il criterio linguistico, i Veneti non formerebbero nemmeno una nazione. Nella definizione di *nazione* il criterio linguistico è infatti pertinente ma soltanto insieme con la comunanza totale o parziale della cultura, della religione, degli usi e delle tradizioni, della storia, dei costumi e delle istituzioni sociali. A questo punto della definizione può fare in suo ingresso anche il criterio politico, che comunque, dal Settecento in poi si trova sempre nel sottofondo.

Ma la nazione, in altre situazioni, può non disporre di uno stato proprio, o può non coincidere con uno stato proprio, tant'è che è stata costituita la Conferenza delle Nazioni Senza Stato dell'Europa Occidentale (CONSEU). Nella sua "Dichiarazione universale dei diritti collettivi dei popoli" (Barcellona 1990), *popolo* è così definito: « Ogni collettività umana avente un riferimento comune ad una propria cultura e una propria tradizione storica, sviluppate su un territorio geograficamente determinato [...] costituisce un popolo. Ogni popolo ha il diritto di identificarsi in quanto tale. Ogni popolo ha il diritto ad affermarsi come nazione. », come nazione-stato, evidentemente. Manca comunque il riferimento esplicito alla lingua. Ma manca anche, o anzi è escluso, il caso delle comunità disperse per le diaspore storiche e quindi deterritorializzate (cfr. l'antico criterio geografico sopra ricordato). Come si osserva, tutte queste definizioni, prese insieme, diventano circolari, per cui sarebbe più opportuno rifarsi alla definizione adottata dall'UNESCO, generica ma prudente.

L'insistenza sul fattore *lingua*, il quale - si ricordi - è un elemento sensibile, continua tuttavia ad essere ricorrente in quest'inizio di secolo XXI: “Language has always played an important role in the formation and expression of identity. [fin qua si può essere concordi] The role of language and dialect in identity construction is becoming even more central in the postmodern era, as other traditional markers of identity, including race, are being destabilized.” [Warschauer 2002]. In relazione ai Filippini si sostiene, ugualmente, nella stampa locale, che nulla li può oramai distinguere dal resto del mondo, vicino e lontano, né la cultura (occidentalizzata), né le caratteristiche razziali, simili a quelle dei loro vicini, ma solo la loro lingua, il Tagalog o Filipino/Pilipino (<http://www.thenewstoday.info/2008/08/22/the.filipino.language.as.spirit.of.national.identity.html>); l'autore dell'articolo non menziona però il fatto che tale lingua è parlata attualmente soltanto dal 20% degli abitanti lo stato; né che i movimenti locali per la deamericanizzazione tenderebbero persino a sostenere l'uso dello spagnolo (cioè dei colonizzatori precedenti i colonizzatori anglofoni).

Stranamente i controesempi alle teorie di cui sopra non sono altrettanto evidenziati ed evidenti, anche se per invalidare ossia per falsificare una teoria ne basterebbe uno solo: nell'Impero ottomano le etnie erano distinte in funzione dell'appartenenza religiosa-confessionale ed è così nella moderna Grecia (infatti per i Greci nazionalisti gli Aromeni sarebbero ugualmente Greci, romanizzati, aromenizzati linguisticamente [Atanasov 2002]). Gli Svizzeri si sentono di appartenere ad una nazione, indipendente della lingua: "Gli svizzeri non formano una nazione nel senso di una comune appartenenza etnica, linguistica e religiosa. Il forte senso di appartenenza al Paese si fonda sul percorso storico comune, sulla condivisione dei miti nazionali e dei fondamenti istituzionali (federalismo, democrazia diretta, neutralità), sulla geografia (Alpi), sulle piccole dimensioni in mezzo ai giganti europei e in parte sull'orgoglio di rappresentare un caso particolare in Europa." (<http://it.wikipedia.org/wiki/Svizzera>).

Identità linguistica, plurilinguismo, variazionismo. Un altro problema che di conseguenza si presenta intorno all'importanza identitaria della lingua, è se tale criterio di identificazione o di autoidentificazione può essere applicato a comunità o a individui plurilingui, agli individui delle diaspore, ai migranti. Dal punto di vista emico, cioè dall'interno del fenomeno, si accoglie solitamente la caratterizzazione multiculturale e multilingue [Neumann 1997], oppure la medianità, l'intermediarietà, *die Zwischenschaft* (termine attribuito allo scrittore transilvanico di lingua tedesca e vivente in Italia Dieter Schlesak [Cionchin 2010, 40/I], dottore Honoris causa all'Università di Bucarest nel 2005; <http://www.ggr.ro/schlesakDE.htm>). Un individuo o una comunità può quindi essere caratterizzata o caratterizzarsi identitariamente anche per il fatto di essere plurilingue (v. la teoria della polinomia linguistica sviluppata da J.-B. Marcellesi in relazione alla situazione della Corsica, che però in Sardegna non si vuole accogliere). A questo problema sono subordinati altri, per esempio che cos'è un parlante nativo [Davies 2003], che cos'è un quasi nativo, che cos'è la competenza del parlante nativo, se la competenza del plurilingue, cioè la sua abilità linguistica, può essere paragonata a quella di un

monolingue ecc. Questi problemi assai complessi li dobbiamo lasciare in sospeso ma essi vanno comunque enumerati.

La questione della lingua identitaria, quale che sia il livello di importanza al quale si situa, implica oramai la questione se tale lingua è o deve essere unica e monolitica oppure se può essere considerato anche l'aspetto variazionistico del linguaggio spontaneo. E così siamo tornati all'inizio del discorso: cos'è e qual è la lingua alla quale possiamo assegnare un valore simbolico, superiore ed unificante, dal momento che l'estensione della lingua corrisponde ad un'area geografica e non comunque ad un punto geografico, ma nemmeno ad un solo ceto sociale? Metzeltin [2007] risponde al quesito senza mezzi termini: una *élite*, se giunge al potere, ha la necessità di disporre di una lingua codificata, standard, al massimo di alcune lingue di questo tipo, da usare sovraregionalmente e veicolamente nell'amministrazione, nella religione, nella giustizia, nella scuola; una lingua, o piuttosto un acroletto, da usare ma anche da esibire. La lingua prescelta per una serie di ragioni viene istituzionalizzata (anche attraverso disposizioni legali); le altre varietà vengono poste o degradano in una posizione subalterna (si dialettalizzano); la scelta o la creazione consapevole dello standard è perciò un'operazione ideologica dall'alto verso il basso, *top-down* [Ferguson 2006, 22], legata all'esercizio del potere politico, culturale e sociale che promuove tale lingua, ed implica scelta o elaborazione della variante dominante, dichiarazione della sua superiorità, dichiarazione della sua correttezza, dichiarazione della sua inalterabilità. Le lingue standard che si formano attraverso un processo storico prolungato e graduale, possono invece essere il risultato di una koinéizzazione *bottom-up*, dal basso verso l'alto, o dal regionale verso il nazionale, dal dialettale al sovradialettale, con aggiustamenti periodici (riforme ortografiche, lessicali) come nel caso della lingua maltese standard [Brincat 2003, cap. 6.10].

Il caso del sardo. Il processo di standardizzazione linguistica, che per molti popoli europei si è concluso da tempo (quanto meno provvisoriamente), è ancora in corso altrove, laddove si ritenga che per la salvaguardia di una lingua minoritaria si debba creare o scegliere anzitutto la koiné sovraregionale, affinché questa neovarietà possa tenere unita la comunità di riferimento, affinché la comunità si riconosca in questa varietà e la adotti a sua volta come rappresentativa. In questo senso si stava operando recentemente per il sardo, creando o scegliendo a due riprese delle varianti vicine a quelle che la linguistica aveva decretato le più arcaiche e le più pure e non contaminate, quelle cioè di tipo centrale. Queste opzioni, sancite da commissioni nominate dall'istituzione regionale, hanno scatenato reazioni molto forti, in quanto non tutti i Sardi si riconoscono nei dialetti centrali, tanto meno quelli che non parlano affatto il sardo (per questa ragione esiste anche un "popolo gallurese", distinguendosi così dal resto della popolazione isolana) o che non intendono usarlo come lingua veicolare. In un altro angolo del mondo gli Aymara, che vivono nella regione del lago Titicaca, rifiutano l'idea che una variante dialettale sia superiore, migliore e più rappresentativa di altre [Giannelli 2008]. Per il sardo sussiste però anche un'altra questione di fondo, diversa dall'odierno sentimento o dal sentimentalismo linguistico popolare-colto, di cui si deve comunque tenere conto: nella storiografia della Sardegna, già dal secolo XVI, si sviluppa un filone di studio che vuole dimostrare che il centro montuoso dell'isola conserva il prototipo non corrotto della sardità (a cavallo tra i secoli XIX-XX tale teoria condizionerà da una parte la produzione letteraria del Premio Nobel Grazia Deledda, da un'altra parte l'ideologia linguistica di Max Leopold Wagner). Il fatto è che l'idea non è originale nella cultura europea. Lo storico francese Braudel richiama la nostra attenzione, molto in fretta in verità, sul mito della montagna come rifugio, paese degli/per gli uomini liberi (cfr. pure *țara dacilor liberi*); esso è stato applicato anche alla Grecia (Pusceddu 2010, 25 - 26 con bibliografia): idealizzazione delle montagne come luoghi di maggiore conservazione e come custodi della 'tradizione', come rifugio dell'ellenismo dinanzi all'oppressione turca; virtù conservativa delle popolazioni della montagna, incontaminate sia le une sia l'altra; ecc. Parole che sembrano scritte per la Sardegna e per il sardo, rispetto ai quali un Wagner giovane sosteneva che nelle zone montuose "l'antica razza sarda si è conservata molto più pura che nella pianura"; presso i precursori ottocenteschi si è dell'idea che le zone costiere furono infettate per secoli da barbarie, traffico e commercio (lo afferma l'influente Giovanni Spano nell'Ottocento e altri prima di lui).

Ma c'è di più. Gli esponenti del razzismo biologico del periodo interbellico hanno aggiunto dell'altro e l'hanno pubblicato nella famigerata rivista "La difesa della razza" (Stiglitz 2010): i Sardi sarebbero una razza purissima mediterranea, ma non tutti; non quelli della zona costiera, contaminati da altre popolazioni come i fenici semiti, ma quelli della montagna dove "caratteri, costumi e tradizioni [e implicitamente la lingua] sono rimasti pressoché immutati superando i secoli". Viene risolta positivamente anche la conquista romana che in qualche modo rafforzerebbe la bipartizione razziale di cui sopra.

Probabilmente i promotori odierni dello standard sardo su base dialettale centrale nulla sanno di queste teorie razziste o se lo

sanno, chiaramente non ne parlano. Ma l'episodio razzista fa parte della storia, e il passato storico e storiografico viene utilizzato e manipolato anche per omissione, come si sa, per costruire le successive ideologie nazionaliste, linguistiche e non linguistiche.

Costituzioni a confronto.

Costituzione della Repubblica Italiana (<http://www.governo.it/Governo/Costituzione/CostituzioneRepubblicaItaliana.pdf>).

Art. 3. Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Constituția României (<http://www.cdep.ro/pls/dic/site.page?id=339>).

Titlul I. Art. 4 (2) România este patria comună și indivizibilă a tuturor cetățenilor săi, fără deosebire de rasă, de naționalitate, de origine etnică, de limbă, de religie, de sex, de opinie, de apartenență politică, de avere sau de origine socială.

Art. 13. În România, limbă oficială este limbă română.

Nota: le risorse reperite in Internet si intendono consultate in date anteriori al 6 dicembre 2010.

Bibliografia consultata:

Aa.Vv., *Sardegna. Seminario sull'identità*, Cagliari, CUEC-ISRE, 2007.

Anghelescu, Nadia, *Introducere în studiul limbii*, Editura Universității București, 2007.

Assmann, Jan, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nella grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997; orig. ted. 1992.

Atanasov, Petar, *Aromunisch*, in *Wieser Enzyklopädie des europäischen Ostens*, vol. 10, 2002, <http://www.wg.uni-klu.ac.at/eoo/Aromunisch.pdf>.

Bauman, Zygmunt, *Liquid Modernity*, 2000, trad. it. *Modernità liquida*, Roma - Bari 2002.

Beccaria, Gian Luigi, a cura di, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.

Blommaert, Jan, *The Sociolinguistics of Globalization*, 2010, Cambridge University Press.

Boia, Lucian, *Istorie și mit în conștiința românească*, București, Humanitas, I ed. 1997.

Brincat, Giuseppe, *Malta. Una storia linguistica*, Udine, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, 2003.

Cardona, Giorgio Raimondo, *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando, 1988.

, *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Bari - Roma, Laterza, 1985.

Chabod, Federico, *L'idea di nazione*, Bari - Roma, Laterza, 1967; I. ed. 1961.

Cionchin, Afrodita Carmen, *Dieter Schlesak. Monografia di uno scrittore*, "Gazeta culturală", martie 2010, pp. 39 - 41.

Crystal, David (1987), *The Cambridge Encyclopedia of Language*, Cambridge / New York / ecc., Cambridge University Press, 472 pp.

Davies, Alan, *The Native Speaker: Myth and Reality*, Clevedon etc., Multilingual Matters Ltd., 2003.

Ferguson, Gibson, 2006, *Language planning and education*, Edinburgh University Press.

Giannelli, Luciano, *Sull'aymara*, in José Luis Ayala, *Muyu Pacha*, a c. di Riccardo Badini, Siena-Iesa, Gorée, 2008, pp. 75 - 82.

Goebel, Hans, *La dialettometrizzazione integrale dell' AIS. Presentazione dei primi risultati*, "Revue de linguistique romane", 72, nn. 285-286, 2008, pp.25-113.

Hagège, Claude, *Identité nationale et langue française*, "Le Monde", 08.03.2010, http://le-mot-juste-en-anglais.typepad.com/le_mot_juste_en_anglais/hagège.html.

, *L'uomo di parole. Linguaggio e scienze umane*, Einaudi, 1989; orig. fr. 1985.

, *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, Paris, Odile Jacob, 1992.

Haugen, Einar, *The Ecology of Language*, Stanford University Press, 1972.

- Humboldt, Wilhelm von, *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaus und seinen Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, Berlino, 1836 (opera postuma).
- Leclerc, Jaques, *L'aménagement linguistique dans le monde*,
<http://www.tlfq.ulaval.ca/axl/>; *Les langues du monde*, http://www.tlfq.ulaval.ca/axl/langues/acces_languesmonde.htm.
- Leroi-Gourhan, André, *Il gesto e la parola. I: Tecnica e linguaggio, II: La memoria e i ritmi*, Torino, Einaudi, 1977; orig. fr. 1964 - 1965.
- Lindenbauer, P., Metzeltin, M., Thir, Margit, *Die romanischen Sprachen. Eine einführende Übersicht*, Wilhelmsfeld, G. Egert Verlag, 1995, II ed.
- Loftus, Elisabeth F., Doyle, J.M., Dysert, J., *Eyewitness testimony: Civil & Criminal*, 4th edition. (2008) Charlottesville, Va, Lexis Law Publishing.
- Lőrinczi, Marinella, *A proposito de "Sa Die de sa Sardigna, edizione 2008."*, "l'AltraVoce.net", <http://www.altravoce.net/2008/04/17/lorinczi.html>; v. i materiali raccolti in <http://people.unica.it/mlorinczi/ideologia-linguistica-lingua-sarda/>.
, Globalizzazione/scomparsa, identità/arcaicità delle lingue, in AA.VV., *Sardegna: seminario sull'identità*, Cagliari, CUEC, 2007, pp. 107 - 118.
- Metzeltin, Miguel (=Michael), *Del Renacimiento a la actualidad (I). Procesos de codificación de las lenguas románicas*, in Gargallo Gil, J. E., Bastardes, M. R. (coord.), *Manual de lingüística románica*, Barcelona, Ariel, 2007, pp. 147 sgg.
- Munteanu Colán, Dan, *La posición del catalán en la Rumania según su léxico latino patrimonial*, Stuttgart, Ibidem Verlag, 2008.
, El mirandés: ¿lengua o dialecto?, in Sanda Reinheimer Rîpeanu, a cura di, *Studia lingvistica in honorem Mariae Manoliu*, București, Editura Universității din București, 2009, pp. 216 - 225.
- Neumann, Victor, *Identități multiple în Europa regiunilor. Interculturalitatea Banatului*, Timișoara, Editura Hestia, 1997.
- Oliverio Ferraris, Anna, Oliverio, Alberto, *Corpo, cervello e linguaggio*, X Congresso nazionale GISCEL, Ischia, Marzo 2000.
- Prieto, Luis J., *Lingua*, in *Enciclopedia del Novecento*, Treccani, vol. III, 1978.
- Pusceddu, Antonio Maria, *Luoghi al confine. Un'etnografia del Pindo settentrionale*, tesi di dottorato, Università di Siena, 2010.
- Regione della Valle d'Aosta, Commissione Europea, *Vallée d'Aoste bilingue, dans une Europe plurilingue. Una Valle d'Aosta bilingue in un'Europa plurilingue*, Atti del convegno, 2002, www.fondchanoux.org/scarica.aspx?id=29.
- Renan, Ernest, *Qu'est-ce qu'une nation?*, Conférence faite en Sorbonne, le 11 mars 1882, <http://www.bmlisieux.com/archives/nation01.htm>.
- Sabatini, Francesco, *Lingua*, in *Viaggio tra le parole della Costituzione italiana. I principi fondamentali*, Regione Toscana, 2008, pp. 130 - 133.
- Saussure, Ferdinand de, *Corso di linguistica generale*, introd., trad. e commento di Tullio de Mauro, Laterza, 1987, I ed. 1967; ed. fr. 1922, 1962.
- Schieffelin, B. B., Woolard, K. A., Kroskrity, P. V., a cura di, *Language Ideologies. Practice and Theory*, Oxford University Press, 1998.
- Simone, Raffaele, *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1990, I ed.
- Stiglitz, Alfonso, 2010, *Sardi ariani*, <http://www.manifestosardo.org/?p=2778&cpage=1#comment-3268>.
- Subačius, Giedrius, *Perspectives of a History of European Standard Languages*, "Lithuanian Quarterly Journal of Arts and Sciences", Vol. 48, No.1, 2002.
- Vegezzi-Ruscalla, Giovenale, *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli del Piemonte*, Torino, 1861.
- Tobias, Phillip V., *Uomo: origine ed evoluzione*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Treccani, vol. VII, 1984, pp. 935 - 968.
- Mark Warschauer, *Language, Identity, and the Internet*, in B. Kolko, L. Nakamura & G. Rodman (Eds.), *Race in Cyberspace*, New York, Routledge, 2000, pp.151 - 170; "Mots pluriels" No 19. October 2001
<http://motspluriels.arts.uwa.edu.au/MP1901mw.html#bev>.
- Wright, Sue, *Language Policy and Language Planning. From Nationalism to Globalisation*, Palgrave Macmillan, 2004.

Risorse in rete (alcune altre sono inserite nel testo e nella bibliografia):

http://it.wikipedia.org/wiki/Origini_di_Hutu_e_Tutsi
<http://it.wikipedia.org/wiki/Ruanda>
[http://it.wikipedia.org/wiki/Identità_\(scienze_sociali\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Identità_(scienze_sociali))
[http://it.wikipedia.org/wiki/Identità_\(filosofia\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Identità_(filosofia))
http://ro.wikisource.org/wiki/Domnul_Vucea
http://it.wikipedia.org/wiki/Costituzione_della_Repubblica_Italiana
<http://www.consiglioveneto.it/crvportal/leggi/1971/711s0340.html#Heading8>
http://dcssi.istm.cnr.it/Sironi/programma_chimica_inorganica_III.htm#Struttura_Molecolare
<http://www.corradoruscia.it/>
http://it.wikipedia.org/wiki/Rapporto_Stato-Chiesa
http://en.wikipedia.org/wiki/Eyewitness_testimony
http://it.wikipedia.org/wiki/Homo_sapiens_sapiens#cite_note-4
<http://humanorigins.si.edu/> Smithsonian Human Origins Program
<http://it.wikipedia.org/wiki/Svizzera>
<http://www.marxists.org/reference/archive/stalin/works/1913/03.htm>
<http://it.wikipedia.org/wiki/Popolo>
<http://www.bmlisieux.com/archives/nation01.htm>
<http://www.rlwclarke.net/courses/lits2306/2009-2010/07BHumboldtOnLanguage.pdf>
http://www.thenewstoday.info/2008/08/22/the_filipino_language_as_spirit_of_national_identity.html
<http://plato.stanford.edu/entries/relativism/index.html>
<http://plato.stanford.edu/entries/relativism/supplement2.html>
http://it.wikipedia.org/wiki/La_difesa_della_razza
<http://it.wikipedia.org/wiki/Shibboleth>